

## Intervento prof. Paolo Piacentini

Io ho sempre avuto la speranza che le statistiche e in particolare le statistiche del lavoro, pur essendo materiale “freddo”, fossero comunque una base obiettiva di discussione su cui impostare il dibattito, individuare gli obiettivi e le politiche e infine verificarne l’efficacia.

Purtroppo non è così, le statistiche sono materiale “caldo”. Spesso pochi dati commentati in un certo modo assumono una valenza simbolica che è ben superiore al loro contenuto informativo. Questo uso delle statistiche va di pari passo con una politica che ne è condizionata e spesso invece delle politiche del lavoro abbiamo le politiche delle “statistiche del lavoro”: si possono enfatizzare i dati buoni nascondendo quelli cattivi o viceversa, a seconda delle posizioni.

Spesso quindi si danno i numeri senza la necessaria informazione complementare: copertura, confrontabilità nel tempo e nello spazio, contesti. In fondo l’obiettivo del lavoro della nostra ricerca è stato quello di pensare alle statistiche come base conoscitiva comune in grado di consentire una riflessione successiva.

Il mio compito è quello di presentare la situazione italiana. Le caratteristiche di fondo che rendono l’Italia unica al mondo sono riassumibili con pochi dati.

Il primo macroscopico esempio di tipicità italiana è ovviamente l’ampiezza dei differenziali regionali. L’Italia dal punto di vista statistico è un’espressione geografica, la media italiana a livello nazionale non ha senso. Purtroppo a livello di confronti internazionali si fa sempre riferimento a medie nazionali. Ma cosa significa un tasso di disoccupazione che ha una media nazionale del 12% se è composta da una media del 6% al Nord, 10% al Centro e del 23% circa per il Mezzogiorno? Se andassimo nel maggior dettaglio, a livello provinciale, gli ultimi dati dicono che a Bolzano di disoccupazione è 2,3% mentre ad Enna abbiamo il massimo provinciale con il 35%. Fare la media di questi dati ha poco senso, soprattutto quando si parla con interlocutori esteri, che non conoscono a fondo la evoluzione duale del nostro Paese. E’ molto importante questa condizione di disparità nel mercato del lavoro italiano, come lo è la situazione socio-economica italiana in generale.

E ci sono delle cose strane. La tabella 2 poi contiene una curiosità su quello che c’è all’interno del Nord, del Centro e del Sud. Ci sono poi delle situazioni locali molto differenziate. Ogni unità di livello territoriale mostra ampie divaricazioni, per esempio il tasso di disoccupazione: nel Centro Italia 5% a Siena e 14% a Viterbo, due città dello stesso territorio, l’agricoltura è quella, la composizione sociale è quella, l’artigianato c’è, l’allocazione settoriale è quella che è, le specializzazioni sono quelle tradizionali e nonostante questo abbiamo il 10% di differenza nel tasso di disoccupazione. Perché sussistono differenziali così ampi nel quadro di uno Stato nazionale? Come Stato nazionale si intende un quadro giuridicamente e normativamente unificato e quindi il riferimento giuridico, istituzionale, contrattuale, sociale, dovrebbe essere simile. I fautori della flessibilità direbbero, forse, che questi differenziali nel mercato del lavoro esistono perché il quadro nazionale a livello di contrattazione, per esempio le differenze salariali, le condizioni contrattuali, e

normative ecc., è troppo rigido e troppo unificato e non adatto ad un Paese che strutturalmente è diviso.

Ovviamente si può rigirare il discorso e cioè dire che sono le rigidità contrattuali o il quadro nazionale della legislazione ad essere inadeguati rispetto alle specificità e alle diversità territoriali. Se però questa è la causa della bassa occupazione, dell'alta disoccupazione, della bassa partecipazione nel Sud, per quale motivo allora la stessa legislazione produce, in un'altra parte dell'Italia, più o meno una situazione di piena occupazione, di crescita non inferiore a quella delle aree e delle Regioni nelle migliori condizioni dinamiche? Se le rigidità del quadro istituzionale nazionale sono causa del sottosviluppo di una parte, dovrebbero essere causa del sottosviluppo anche dell'altra.

Un secondo dato su cui voglio insistere è il basso tasso di occupazione italiana, la carenza occupazionale, intesa in senso ampio come scarsità, almeno sulla base dei dati ufficiali, di occasioni di posti di lavoro su un'offerta potenziale che è rappresentata dalla popolazione in età di lavoro.

I tassi di occupazione italiana sono di circa 9-10 punti inferiori ai tassi medi dell'Unione europea che sono a loro volta di 10 punti inferiori ai livelli americani. Se poi andiamo a disaggregare Nord e Sud (tabella 5), il tasso italiano è di nuovo un dato composto in cui c'è un differenziale di quasi il 15% tra rapporto occupati-popolazione nel Centro e nel Nord e lo stesso rapporto nel Sud. Potete guardare i dati: la tabella 4 per un confronto all'interno della Comunità Europea e la tabella 5 per le differenze regionali del tasso di occupazione. C'è una disomogeneità tra la tabella 4 in cui il tasso di occupazione è correttamente calcolato sulla popolazione 15-65 anni, e la tabella 5 in cui i dati regionali sono stati frettolosamente calcolati sulla popolazione totale. Non è possibile quindi una immediata comparabilità e quello che mi interessava era sottolineare i differenziali.

I tassi di disoccupazione nel Mezzogiorno sono ai livelli di minimo assoluto all'interno della Comunità Europea, insieme a qualche regione spagnola, però sappiamo che la Spagna da qualche anno è in ripresa. L'Italia invece non è in ripresa e basso tasso di occupazione significa basso tasso di partecipazione al lavoro. Anche questo tasso è abbastanza anomalo in un contesto comparativo, ovviamente bisognerebbe disaggregare di più. E se grossolanamente disaggregassimo di più per classi di età, per sesso ecc., vedremmo che l'anomalia di bassi tassi di partecipazione per l'Italia è causata principalmente da livelli patologicamente bassi di partecipazione all'occupazione per classi giovanili fino ai 25-29 anni (ormai abbiamo esteso l'età per le classi giovanili), e per le classi maschili più anziane al di sopra dei 50 anni.

Tabella 5: c'è uno scarto di 12-13 punti percentuali tra tasso di occupazione dei maschi tra i 55 e i 59 anni tra l'Italia e la media europea. Ovviamente queste sono le classi di età dove può nascondersi il fenomeno della mancata rilevazione, di una errata classificazione, del lavoro irregolare ecc. e quindi questi dati hanno bisogno di qualificazione.

Un'altra caratteristica specificamente italiana, un altro record nazionale è riassunto nella tabella 8: l'Italia registra un livello di occupazione totale che più o meno dagli anni 60 si muove molto poco, è attestata intorno alla cifra di 20 milioni, 20 milioni e 500 mila persone; di questi 5 o 6 milioni sono classificati come lavoratori indipendenti, questo in termini percentuali significa una quota tra il 25 e

il 30%. La quota di lavoratori autonomi nell'Unione europea è del 15%, in America, credo, intorno al 10%. Quindi questa è un'altra delle nostre specificità.

Anche su questo abbiamo interpretazioni in termini di caratteristiche specifiche dello sviluppo economico e del mercato del lavoro italiani e ipotesi che non sono escludenti ma, forse, complementari. Una spiegazione in termini di 'arretratezza tradizionale' direbbe che il dato dell'occupazione indipendente molto spesso indica la presenza di aree arretrate del Mezzogiorno e qualche eccesso, surplus, di debolezza di occupazione pubblica sussidiata, sempre in aree di debolezza strutturale di occupazione e del mercato. Questo non è vero perché se analizzassimo i dati dell'incidenza dell'impiego pubblico sul totale dell'occupazione e della popolazione; verremmo smentiti.

C'è quindi una spiegazione in termini eteroindividualistici. Ci sono spiegazioni più ottimistiche in termini di una tradizione di lavoro autonomo, di tradizione artigiana ecc., il che certamente è vero per alcune aree del territorio nazionale, ma non è vero per le altre; c'è una spiegazione neodualistica in termini di nuovo precariato, di nuovo lavoro autonomo che in realtà sarebbe una classificazione costretta, errata. Le nuove tipologie di lavoro parasubordinato e di lavoro autonomo sarebbero una forma per sfuggire alle rigidità normative, contrattuali, del lavoro dipendente, stabile, regolamentato. Io quindi non propendo né per una interpretazione né per l'altra.

Un dato, che io ritengo estremamente negativo nella situazione italiana, in termini di implicazioni di lungo periodo è il livello di scolarità formale che ha meno effetti sulla probabilità di disoccupazione delle classi giovanili e sui tempi di attesa di un lavoro stabile. Spesso si dice che il problema della disoccupazione giovanile è un problema europeo, e questo è vero, ma negli altri paesi, soprattutto del Nord-Europa, il problema tende a concentrarsi sui giovani a bassa qualificazione, a bassa scolarità, mentre in Italia non ci sono differenze tra i diplomati e coloro che hanno la scuola dell'obbligo ed è un dato estremamente preoccupante. Anche per i laureati i tempi sono estremamente lunghi, l'attesa è in media di 30 mesi, tranne per facoltà particolari, come quella di ingegneria; ma anche qui ci sono problemi. Ma quali sono i motivi? E' solo un problema legato al lato della domanda, di povertà di domanda di qualificazione, di incapacità di utilizzare le risorse umane dell'economia italiana in questo momento o invece prevalgono fattori dal lato dell'offerta, nel senso che l'offerta è scarsamente qualificata in base ad esigenze potenziali della domanda che di fatto non vengono soddisfatte? Io in questo caso ritengo che carenze da un lato e dall'altro possono coesistere e purtroppo sommarsi.

Ci si chiede fino a che punto queste statistiche siano rappresentative, reali. C'è infatti il problema di interpretare la rappresentatività effettiva delle statistiche ufficiali su disoccupazione e occupazione. Ovviamente questo è un problema che esiste in qualsiasi paese, ma certamente in Italia rispetto a questi numeri e rispetto a queste anomalie, ogni problema può essere più serio, può suscitare perplessità nell'opinione pubblica. Infatti è diffusa un'opinione: quando si avanzano richieste, commenti, richieste di qualificazioni, aggiustamenti, si ha l'impressione, dato che le statistiche ufficiali italiane sono tratte tutte dall'ISTAT, che si sopravvaluti il dato di carenza effettiva di lavoro. Ci sono dei paesi in cui si tende a nascondere la disoccupazione, si aumentano i dati

sull'occupazione; forse gli italiani hanno la fama di aggravare le situazioni, spesso si ha l'impressione che i dati italiani sopravvalutino una situazione di carenza dell'occupazione.

Quando si chiede di qualificare dei dati si pone un problema spinoso perché per andare oltre alla oggettività apparente del dato si rischia di risentire di elementi soggettivi. Il problema di qualificazione dei dati richiede un impegno sistematico per evitare che l'impatto delle nuove convenienze, dei comportamenti al livello socio-economico, possa influire sulle rilevazioni da parte degli statistici sapendo che le rilevazioni della realtà potrebbero risentire di elementi di carenza nella capacità di cogliere le realtà fattuali da parte delle categorie statistiche correnti, carenze nelle forme di rilevazione, carenze di possibili distorsioni nelle interviste.

E quindi quando si entra nel campo delle correzioni ci vorrebbe una ricerca sistematica con l'obiettivo di individuare i fattori collaterali, una descrizione di cause che richiedono una capacità di rilevazione, un'intenzione di comprensione delle situazioni, che va quasi al di là delle metodologie statistiche.

Al di là di tutti i tentativi di correzione, di riduzionismo dei dati apparentemente drammatici di carenza di lavoro, per quanto si dovrà tener conto di queste correzioni, è ovvio che nel tasso di occupazione al numeratore, al numero degli occupati, potremo sommare la cifra di stima di lavoratori coinvolti in posizione di lavoratori regolari (quel 12% di scarto rispetto alla media comunitaria); se c'è un 30%, 20% di differenza di lavoro irregolare rispetto al lavoro statisticamente rilevato, al 50% aggiungeremo un 20%, si arriva a quel 57-58% del tasso di occupazione e così il dato si avvicina di più alla media comunitaria. Però, rispetto a correzioni e richieste di riduzionismo dei dati più drammatici di carenze occupazionali, io premetto una posizione personale e cioè che, nonostante tutte le possibili correzioni, i dati, e la realtà fattuale, le implicazioni di questi bassi tassi di partecipazione, di occupazione e di elevati tassi di disoccupazione rimangono drammatiche rispetto al contesto giovanile e al contesto geografico del Sud, che sono le aree dove si manifesta la carenza di occupazione.

Correzioni sì, ma questo non deve portare a disattenzione, ad escludere la consapevolezza, la drammaticità di alcune situazioni.

Va avanti da anni ed è in gran parte compiuto un lavoro a livello internazionale di omogeneizzazione delle definizioni standard della disoccupazione. Si propone per esempio di assumere il tasso di disoccupazione secondo le norme dell'Ufficio internazionale del lavoro, c'è anche un tentativo da parte dell'EUROSTAT di compilare una volta all'anno un questionario di comune indagine, con un campionario rappresentativo della forza lavoro, su base omogenea quindi, per avere dati di maggiore confrontabilità nel contesto dell'UE.

Io credo che questo lavoro non sia inutile perché si è fatto un passo in avanti con l'obiettivo almeno di essere d'accordo sulle definizioni, per quanto convenzionali siano, e sulla possibilità di garantire la confrontabilità statistica di disomogeneità nazionali.

Badate bene che l'omogeneizzazione della definizione non garantisce l'uniformità della classificazione in contesti territoriali e temporali diversi, cioè una persona che vive in un posto o in un altro, secondo i criteri dell'intervista o secondo l'efficienza dei servizi statistici nazionali finisce

con l'essere classificato in situazioni diverse e spesso questa classificazione dipende da differenze normative, di legislazione del lavoro, differenze al limite anche soggettive nella percezione delle situazioni oggettive. I Paesi europei possono avere un questionario comune, un ufficio statistico comune e definizioni comuni, ma la loro storia è diversa, la legislazione è diversa, spesso la soggettività sociale è diversa e questo si può ripercuotere sulle rilevazioni statistiche. Di questo dobbiamo essere consapevoli.

Io facevo l'esempio di quelli che rientrano nelle aree 'grigie'. Le statistiche cercano di incasellarli in queste tre categorie: 1) lavori; 2) non lavori ma cerchi attivamente lavoro, quindi sei disoccupato; 3) non lavori, non cerchi lavoro, quindi sei fuori dalla forza lavoro. Queste tre categorie, questa tripartizione è povera rispetto alla ricchezza delle tipologie diverse di lavori precari, temporanei, saltuari.

Io faccio solo un esempio di come verrebbe classificata, secondo questa impostazione, una persona di sesso maschile, età intorno ai 55 anni, che ha avuto un lavoro regolare in una fabbrica, è stato malauguratamente espulso da questo lavoro principale, a tempo pieno ecc., ha una qualche forma di sussidio e ovviamente a quell'età cerca di fare qualche cosa.

Questo soggetto se fosse in Italia e fosse un cassaintegrato (per due anni più due anni, massimo quattro nelle zone di particolare disagio), potrebbe mantenere uno status formale di occupato presso l'azienda presso cui era impiegato; quindi sarebbe ancora classificato come occupato. Quindi è certo che non tutti quelli che sono classificati come occupati lavorano.

Un altro elemento di complicazione sono le pensioni di anzianità. Lo stesso soggetto può aver raggiunto l'età e l'anzianità lavorativa in attività precedenti la messa in cassa integrazione per godere di una pensione di anzianità: in questo caso verrebbe classificato come pensionato e quindi come non attivo. A questo punto abbiamo detto che questa persona a 55 anni cerca di arrangiarsi e ovviamente non ha nessun interesse a dichiarare al fisco, ma nemmeno all'intervistatore dell'ufficio statistico, queste attività e non cambia dichiarazione, che sia a scopo fiscale, previdenziale o di intervista statistica. Se io ricevessi una pensione di anzianità e svolgessi un altro lavoro, il reddito di questo lavoro verrebbe sottratto dall'ammontare della pensione che supera il minimo. In ogni caso questo è un Paese dove esistono forti disincentivi, normativi e fiscali, perché un soggetto dichiarare un lavoro quando ha un sussidio.

Che succede allo stesso lavoratore 55enne, maschio, espulso da un circuito produttivo principale in Germania dove non esiste la flessibilità dell'età pensionabile e non esiste la cassaintegrazione? La persona disoccupata riceverebbe un sussidio di disoccupazione che come percentuale di salario è più o meno uguale alla nostra cassaintegrazione, solo che lì le cose si chiamano con il proprio nome e verrebbe chiamato "sussidio di disoccupazione" e questa persona di 55 anni sarebbe classificata come disoccupato. Infatti i tassi di disoccupazione in Germania sono alti non tanto per la disoccupazione giovanile, ma c'è un problema di disoccupazione di uomini in età matura, dopo i 50 anni; persone che non riescono a rientrare nel circuito, ricevono il sussidio di disoccupazione e però lì sono classificati come disoccupati.

In un paese in cui i disincentivi fiscali e legali intervengono sul cumulo tra redditi tra lavoro temporaneo e occasionale e sussidi minimi e dove l'estensione e la liberalizzazione delle forme contrattuali di lavoro temporaneo sono molto diffuse, come nel caso spagnolo dei contratti perfettamente flessibili, questa persona probabilmente si dichiarerebbe "occupato temporaneo con pensione" e quindi verrebbe classificato come occupato, ma non come occupato a tempo pieno.

Infine, il caso olandese. L'Olanda è un Paese dove l'età pensionabile formale è rigida, ma l'età pensionabile di fatto è molto flessibile perché i criteri che consentono la concessione di una pensione anticipata di invalidità sono abbastanza ampi. Il 7% della popolazione in età da lavoro, quindi tra i 15 e i 65 anni, il 7% della popolazione maschile in Olanda viene classificato come invalido o inadatto al lavoro e quindi viene sottratto dalla forza lavoro e non viene classificato come disoccupato; probabilmente quindi questa persona, una volta licenziata a 55 anni, si potrebbe dichiarare stressata e in Olanda gli darebbero la pensione di invalidità.

Quindi la figura sociale è assolutamente identica, le definizioni sono identiche, più o meno formale la rilevazione statistica, i questionari sono identici, siamo sempre nell'UE, e lo stesso personaggio viene classificato fuori o dentro le forze di lavoro semplicemente sulla base delle norme sociali, convenzionali di ciascun paese e delle particolarità, che sono ancora molto forti; delle convenzioni sociali idiosincratiche, e cioè storia della legislazione, del lavoro e storie sociali che sono ancora molto diverse tra un Paese e l'altro dell'Europa. E' per questo che al di là di ogni tentativo di raggiungere l'omogeneità perfetta, le differenze nella rilevazione statistica sono solo un riflesso delle differenze nella percezione, nell'uso, nelle norme sociali che sono codificate a livello giuridico. Quindi una ricerca che voglia qualificare il dato standardizzato e fornire ulteriori elementi di informazione deve entrare dentro questi fattori socio-economici più ampi che possono condizionare il risultato della rilevazione statistica.

A livello europeo tutti gli uffici statistici dovranno adattarsi, si sono già adattati, però i questionari dovranno essere uniformati e il criterio di ricerca attiva del lavoro, occupazione e inoccupazione diventa quello oggettivo di almeno un'ora lavorata nella settimana di riferimento e la risposta: "SI, ho lavorato almeno un'ora nella settimana di riferimento su remunerazione". Ma nemmeno la precisazione "su remunerazione" è sufficiente perché se un soggetto intervistato è un ragazzo disoccupato che aiuta nel negozio di papà verrebbe classificato come occupato, come coadiuvante occupato. La domanda, da cui ci si attende una risposta oggettiva, dovrà allora essere: "hai lavorato per un salario o per aiutare un'azienda familiare almeno un'ora?" Questa risposta verrà considerata come dominante rispetto a quella collegata alla percezione soggettiva e cioè: occupato, in cerca di prima occupazione, casalinga, studente a tempo pieno, pensionato.

Fino ad oggi l'ordine delle domande era rovesciato perché veniva prima la domanda sulla dichiarazione soggettiva di status dell'intervistato e in genere l'intervistatore rispettava questa percezione. Oggi dovrebbe prevalere la risposta oggettiva: "SI ho lavorato almeno un'ora". Quando questa cosa sarà generalizzata avremo dei casi di occupazione diversi, non saranno confrontabili. Poi, certo che è meglio che prevalgano criteri oggettivi. Però fino a che punto è giusto? Mia figlia per esempio studia a tempo pieno e fa quelle 3 o 4 ore di babysitter, se fosse intervistata e dovesse

rispondere sinceramente all'intervistatore direbbe: "sì, ho fatto 3 ore di baby sitter" (però soggettivamente è una studentessa, l'attività prevalente anche oggettivamente è quella di studentessa), e quindi dovrebbe essere classificata come "occupata temporanea". Ciò che decide è il buon senso, ma a questo punto il buon senso deve essere il buon senso dell'intervistatore sulla situazione prevalente. Ma quanti intervistatori hanno buon senso ? Ci sono le domande di controllo, ma possiamo trasformare un'intervista in un terzo grado ?

Come vedete l'omogeneizzazione delle risposte non risolve la sostanziale difficoltà di classificare alcuni casi e la limitatezza delle classificazioni statistiche correnti rispetto alla complessità delle tipologie reali del lavoro.

Non vorrei, avviandomi a concludere, che troppe riserve su esaustività e comparabilità delle rilevazioni statistiche, inducano ad un eccesso di scetticismo. Io, per anzianità di servizio, ho una certa dose di scetticismo quando vedo dei dati, soprattutto quando devo compararli. Però, credo che nonostante tutte le qualificazioni possibili, si potrà sempre dire, sulla base del confronto delle statistiche correnti, che la situazione occupazionale è migliore a Bolzano piuttosto che ad Enna o che è migliore in Baviera piuttosto che in Andalusia.

Quindi, al di là di tutti questi problemi le statistiche coprono degli ordini di grandezze e consentono diagnosi credibili. Ovviamente, questo non significa che non manchino campi dove sia auspicabile un arricchimento dell'informazione sulle condizioni della partecipazione, una più ampia gamma di indicatori disponibili al lettore, all'osservatore e all'operatore di politica economica che sia uno che dà i numeri, ma nello stesso tempo sia effettivamente attento alle situazioni reali. Tutto sommato, anche l'Ufficio internazionale del lavoro cerca di andare al di là dei due o tre passi canonici. Si è parlato della esigenza di trovare indicatori composti delle medie ponderate ecc. .Ma senza arrivare a questo, cerchiamo di dare dati che siano più precisi, circa continuità del rapporto di lavoro, regimi di orario, condizioni contrattuali, stabilità nell'arco del tempo, precarietà, indicatori di disagio familiare, ecc. che all'interno del lavoro o del non lavoro, dicano fino a che punto è un lavoro, fino a che punto è disagio e non lavoro

Per tutte queste ragioni sarebbe opportuno uno sforzo di omogeneizzazione, di comparabilità a livello internazionale e sarebbero utili che gruppi di ricerca, convegni, confronti ecc., ma non di pochi specialisti, degli opinion maker. Solo così la politica potrà avere una maggiore consapevolezza degli importanti problemi che abbiamo discusso.

## Intervento prof. Antonio Baylos

Mi è stato chiesto di parlare del caso spagnolo per le politiche dell'occupazione in Spagna e delle riforme del diritto del lavoro. Che cosa succede in Spagna ?

In primo luogo vorrei parlare delle riforme, soprattutto quelle degli anni 80. Quindi della svolta degli anni '93-'96; poi dei fatti recenti che hanno modificato quello che è successo negli anni '93-'96.

Devo partire da un presupposto comune. In quasi tutti i paesi il diritto è orientato alla creazione di posti di lavoro. Lo scopo, oggi, del diritto del lavoro non è quello di rimuovere le disuguaglianze, ma soprattutto è indirizzato alla creazione di posti di lavoro, alle politiche per l'occupazione.

Ma il dibattito sul diritto del lavoro è basato oggi soprattutto sulla possibilità di uno scambio tra diritti e occupazione, cioè meno diritti e più occupazione; cioè il diritto del lavoro deve organizzare la propria autodistruzione oppure deve regolamentare la deregolazione delle sue norme. In questa prospettiva, io vi ricordo che in base alle statistiche la Spagna occupa un cattivo posto.

Jacques Freyssinet ha ricordato l'importanza delle statistiche come indicatori. In Spagna il tasso di occupazione varia da un 15% al 22, 23% in un dato momento storico. Le politiche spagnole sono sempre state rivolte alla ricerca di una politica di successo manipolando la realtà per aumentare l'impiego. In Spagna questa è sempre stata una politica statale. C'è stata, sulla base di comportamenti riformisti, un ampliamento della competenza esclusiva dello Stato e cioè monopolio pubblico del collocamento, organizzazione della contrattazione, sistema di protezione della disoccupazione. Questo non è contraddittorio con il fatto che una politica dell'occupazione vada concertata con le forze sociali, perché questa politica ha bisogno di una legittimazione e ha bisogno dell'integrazione dei soggetti sociali rappresentativi, dei sindacati, del padronato; ma è un fatto importante che questa concertazione sia subalterna all'azione politica. La concertazione è condizionata a condividere il progetto politico del Governo in materia di riforma dell'occupazione. I soggetti sociali condividono il progetto politico generale, non hanno un progetto politico proprio, fanno solo il collegamento con la realtà sociale.

La politica degli anni 80 ha anche un'altra caratteristica: l'indisponibilità dei soggetti sociali di favorire attraverso gli strumenti della regolamentazione collettiva queste politiche dell'impiego, cioè le politiche dell'occupazione in Spagna venivano aziendalizzate, cioè la norma statale stabiliva la regolamentazione, per esempio sull'assunzione a termine, e questa regolamentazione doveva essere applicata a livello aziendale attraverso il libero accordo tra lavoratori e datori di lavoro, senza la mediazione dei sindacati e del contratto collettivo.

Questo ha prodotto degli effetti non voluti. Infatti ci sono stati dei cambiamenti, molti lavoratori grazie a questo sistema di deregolazione dei rapporti di lavoro sono passati da assunzioni a tempo indeterminato a quelle a termine.



Il modello di politica dell'occupazione, usato in Spagna, è soprattutto una equazione tra creazione di occupazione da un lato e lavoro flessibile, lavori atipici dall'altro. I lavori flessibili cioè, sono lo slogan con cui il Governo affronta la questione.

I sindacati quello che potevano opporre era la contrattazione e l'estensione del livello di protezione; e questo è quello che hanno ottenuto. Ma, con l'arrivo di Maastricht, con i tagli in bilancio, è stato dato un colpo duro alla prospettiva di estendere la protezione sindacale.

Nel '93-'94, un anno dopo Maastricht vi è stata la riforma del mercato del lavoro. In questa riforma, per la prima volta nella storia, non c'è stata una politica di concertazione tra le parti sociali, anzi la riforma è stata fatta contro il parere delle confederazioni sindacali senza valorizzare la contrattazione collettiva come mezzo per implementare le politiche dell'occupazione. Al centro della riforma c'è soprattutto il contratto collettivo di azienda. La riforma del '93 punta tutto sul livello aziendale, cioè la contrattazione non è più individualizzata come prima, ma l'azienda è lo spazio di regolamentazione prioritario collegato alla mediazione collettiva.

L'importanza della contrattazione collettiva per incentivare e favorire le politiche per l'occupazione, e la centralità dell'azienda vista come nocciolo decisivo di queste politiche sono state una svolta nella nostra esperienza. Qual era il contenuto della riforma? Era l'exasperazione del lavoro flessibile, con una forma di rapporto di lavoro che noi spagnoli chiamiamo "contratto immondizia". Definiamo così le forme di interposizione per il lavoro temporaneo. Sono strutturati in modo tale da non garantire l'uguaglianza salariale tra i lavoratori "in prestito" e i lavoratori interni all'azienda; poi c'è anche l'abbassamento dei costi del licenziamento e altre forme di discriminazione sul part-time.

Questa riforma ha prodotto un grande disagio per i sindacati, ma anche per il potere pubblico che dopo questa riforma ha perso le elezioni. E' cambiato quindi lo scenario politico. Nel 1997 è stato sottoscritto un accordo trilaterale, un patto in cui si è fissata la centralità del contratto collettivo nazionale di categoria, con il tentativo di correggere l'aziendalizzazione dei rapporti di lavoro che c'era stata precedentemente e introdurre una centralizzazione, con l'obiettivo che le confederazioni sindacali possano controllare l'indirizzo delle riforme.

C'è stato un accordo tra sindacati e padronato spagnoli, un accordo nel quale le parti sociali hanno contrattato le politiche dell'occupazione, per la prima volta viene ammesso dal potere politico un progetto contrattato sul mercato del lavoro, cioè il Governo di centro-destra ha lasciato perdere il suo progetto ideologico e ha fatto il suo progetto ma contrattato con le parti sociali. Dunque, è la prima volta che al centro non c'è più il contratto aziendale, ma il contratto collettivo di categoria. Quali sono i contenuti di questo progetto contrattato tra attori sociali ? Adesso l'equazione è creazione dell'occupazione uguale lavoro stabile, non vi è più l'equazione creazione dell'occupazione uguale lavoro flessibile; il lavoro stabile viene sostenuto pubblicamente. Ora il lavoro stabile viene considerato il perno sul quale si può sviluppare la politica dell'occupazione che resta comunque una prerogativa e una funzione dello Stato.

Questo porta con sé non solo la restrizione, dal punto di vista giuridico, del lavoro a termine ma anche un processo di ristrutturazione delle imprese di intermediazione di lavoro temporaneo, per garantire uguaglianza salariale e l'esclusione in certi settori.

Poi, questo processo è andato avanti e nel '98 con la trasposizione della direttiva sul part-time, si è fatta ancora un'altra riforma che viene inserita nel dibattito sulla risistemazione del tempo di lavoro. Nel '98 c'è stato un grande lavoro sulla riduzione del tempo di lavoro, vi è stato un accordo tra sindacati e Governo con l'opposizione del padronato.